

# Le Comunità Educative per minori tra passaggio e appartenenza

Parteciperanno

Tecnici ed Educatori delle Comunità Educative per Minori gestite dalla Csapsa

**Maria Agnese Cheli** (Resp. Centro Specialistico Il Faro)

**Annalisa Faccini** (Resp. Servizio Minori e Famiglie Comune di Bologna)

**Roberta Garimberti** (Resp. U.O. Minori Ausl Bologna Distretto Pianura Est)

**Giovanna Manai** (Resp. Area Integr. Soc. Sanit. Ausl Bologna Distr. Casalecchio di Reno)

**verrà messo in visione materiale audiovisivo  
sarà distribuito materiale informativo**

Il seminario, rivolto agli operatori del sistema di WS locale, si terrà presso:

**C.S.A.P.S.A. Formazione Professionale**  
**Via Santa Maria Maggiore, 1 Bologna Tel. 051 264013**  
**info@csapsa.it**



“se incontri un bivio, imboccalo”

Yogi Berra

- lo strumento che abbiamo noi è la relazione!
- Si...., ma anche le paghette!!!!

Scambio di pareri tecnici tra educatori



## **Indice**

### **3 Introduzione**

di Giulio Baraldi

### **7 L'appartenenza ed il passaggio**

di Sabine Waldmann

### **11 Collaborazione con i Servizi**

di Anna Tomasello

### **17 Follow up dei percorsi in comunità:**

**risultato di una piccola ricerca da noi effettuata**

di Giulio Baraldi

### **29 Costruzione “cultura di gruppo”**

**confronto e identificazione con ragazze “grandi”**

di Gianni Ganda

### **31 Cosa succede?**

Di Alessandra Malucelli

### **35 Pezzi di vita**

Stralci dai diari degli educatori

### **37 Alcune parole-chiave che identificano il nostro modello**

Riflessioni scaturite da incontri tra l'equipe educativa delle comunità

### **43 Infine alcune questioni di contesto**



## **Introduzione**

di Giulio Baraldi

I nostri gruppi residenziali per minori nascono nel 1980 in stretto legame con il Comune di Bologna come realizzazione dei percorsi di deistituzionalizzazione. Altri tempi, altre situazioni. Basti dire che i primi gruppi accoglievano 4 minori con 2 educatori in turno di notte. O ancora che fino a 10,12 anni fa tutta l'equipe del gruppo in cui lavoravo, oltre ai normali incontri e supervisioni, faceva una supervisione approfondita di 3 ore ogni 15 giorni con un'equipe del Comune di Bologna composta da una psicologa, un neuropsichiatra, e l'assistente sociale.

I nostri gruppi nascevano per accogliere minori allontanati dai Servizi Sociali per problematiche familiari note a tutti gli operatori ed educatori dei servizi. I ragazzi, che allora erano per lo più italiani, oggi almeno per metà provengono da famiglie di immigrati, hanno tutti una famiglia, classica, frammentata o monogenitoriale, presente sul territorio.

Molto minore è invece la nostra esperienza con i minori stranieri non accompagnati, senza una famiglia in Italia, fenomeno nuovo e in espansione (anche se a volte capita che i famigliari di alcuni interrompano le relazioni con i loro figli).

Questa nostra particolare esperienza è un po' il risultato di una scelta, un po' l'effetto di altri eventi di contesto; è comunque una caratteristica su cui ci siamo definiti e siamo cresciuti assieme ai Servizi.

Mutate sono anche le risorse economiche disponibili: nasce quindi la necessità di adeguare un modello, senza snaturarlo, e di reperire risorse laddove l'ente pubblico non può più arrivare.

In questo senso va l'aumento del numero dei minori accolti, da 6 ragazzi (dagli anni 80 al 2003), ad 8, che ci pare il numero massimo che ci consente di non perdere quelle connotazioni di personalizzazione dell'intervento e delle relazioni. In questo senso vanno le collaborazioni felicissime con i Volontari del SCV, risorsa importantissima, e con le associazioni di volontariato come l'Auser. In questo senso vanno gli aiuti avuti dalla Coop. Adriatica con il Progetto "Brutti ma buoni" di utilizzo di prodotti in scadenza, e gli aiuti ricevuti dalla Fondazione Carisbo e dall'Ikea, che ringraziamo.

I percorsi formativi organizzati per i nostri educatori sono invece pensati in funzione dell'adeguamento al contesto, del cambiamento dei bisogni e della tipologia d'utenza e vertono su tematiche quali le strutture di personalità, in particolare psicopatologiche, e l'abuso sessuale, fenomeno con cui purtroppo ci troviamo molto spesso ad avere a che fare. Di fondamentale importanza per arricchire le conoscenze e la professionalità dei nostri educatori sono state le collaborazioni con i Centri specialistici come il Faro e come lo Spazio Giovani su tematiche come

la sessualità e l'uso di droghe.

Questi percorsi formativi non sono da confondersi con gli abituali momenti tecnici di supervisione sui casi e sulle dinamiche del gruppo degli educatori.

Abbiamo voluto cogliere questo momento del trentennale della Csapsa per organizzare questo incontro non troppo solenne, ma molto operativo, per addetti ai lavori. Un momento che dia seguito al convegno da noi organizzato nel giugno scorso per l'apertura della Comunità ad Alta Autonomia, che avrebbe dovuto accogliere minori di almeno 16-17 anni che presentano qualche discreta autonomia da consolidare.

Così non è stato. Il bisogno che è emerso sul territorio è stato invece quello di un'altra comunità sullo stile delle altre due: uno spazio che accogliesse minori di età dai 12 ai 16 anni, in situazioni di grave disagio familiare, violenza, abuso, abbandono, che presentano forti disturbi del comportamento e che necessitano quindi di un intervento protettivo, una presa in carico importante e un intervento fortemente personalizzato. Il bisogno era talmente evidente che nell'arco di due mesi la struttura ha raggiunto la sua massima capienza accogliendo sei minori.

Non abbiamo abbandonato il proposito di una Comunità di Alta Autonomia, l'abbiamo ridimensionato ad un piccolo appartamento di due posti, vicino alle nostre Comunità femminili, pensato soprattutto, anche se non esclusivamente, per ragazze che provengono dalle nostre Comunità e hanno bisogno di un periodo, dopo i 18 anni, in cui sperimentare una situazione di minore protezione.

La giornata di oggi si inserisce anche nella serie di incontri che abbiamo organizzato per il nostro trentennale; vorrei citare solo uno dei fili conduttori di queste giornate, nonché punto fondamentale della mission di CSAPSA: l'attenzione alla Qualità Relazionale, sia nel rapporto con gli utenti che in quello tra noi operatori, perché crediamo che si possano valorizzare le risorse dei ragazzi e insegnare la responsabilità solo con interventi educativi in cui gli educatori si sentono valorizzati e responsabilizzati, e non semplici esecutori delle direttive di qualcun altro.

Nella mattinata cercheremo di sottolineare assieme alcuni punti importanti nel nostro modello di gestione di Comunità per minori, e che possono essere stimoli di riflessione e confronto sull'adeguatezza delle risposte in relazione agli attuali bisogni.

A questo scopo daremo spazio agli interventi di nostri tecnici ed educatori, al contributo delle Dott.sse Cheli, Faccini, Garimberti e Manai, figure rappresentative del Servizio Pubblico con cui abbiamo collaborato e stiamo collaborando e che portano una grande competenza ed esperienza sia dal punto di vista tecnico che gestionale; faremo vedere un video, qualche lettura di stralci di diario degli educatori, presenteremo i risultati di una ricerca di follow up.

Nelle pagine che vi abbiamo distribuito abbiamo elencato e sviluppato una serie di concetti-chiave



per noi importanti. Non riusciremo naturalmente a fermarci su tutti, ne abbiamo scelti alcuni. Gli altri potranno entrare in una eventuale discussione che siamo lieti di stimolare.



## L'appartenenza ed il passaggio

di Sabine Waldmann

La nostra discussione si snoda intorno a due parole chiave: **“l'appartenenza”** ed **“il passaggio”**. Due nomi per due concetti che instaurano fra loro un “campo di tensione” fra due poli, all'interno del quale credo possiamo collocare ora più vicino all'uno e ora all'altro, il lavoro e l'identità di tutte le comunità che operano con i minori. Oggi vogliamo presentare il nostro modo di concepire il lavoro in comunità, di cui siamo orgogliosi, ma che al contempo non pensiamo che sia l'unico o il “giusto” modo di lavorare.

Il rapporto fra passaggio (inteso come passaggio verso l'autonomia) ed appartenenza non è “antagonistico” ma dialettico. Creare appartenenza, che rappresenta un forte obiettivo del nostro lavoro, non significa a nostro avviso opporsi o ostacolare l'autonomia ma creare la prerogativa perché essa si possa sviluppare.

E qui si apre un vasto discorso sulle domande: Cos'è l'autonomia? e Cos'è l'appartenenza? L'autonomia è la capacità di camminare da soli. A nostro avviso questa capacità si deve basare innanzitutto su una identità di sé positiva, su un progetto per il proprio futuro, su valori interiorizzati e sulla capacità di effettuare scelte. Da questo deriva ma non è in sé certo equivalente di autonomia: la capacità di tollerare la frustrazione e di disciplinarsi. Per questo, infine è indispensabile saper leggere e comprendere non soltanto la realtà interna, e quindi di nuovo la propria identità, ma anche quella esterna e quindi il famoso “esame di realtà”.

Come definizione di autonomia mi soddisfa. Come definizione dell'obiettivo educativo delle nostre comunità altrettanto ma sappiamo che è un obiettivo alto, non sempre raggiungibile.

Di sicuro crediamo comunque che questi obiettivi non si possano raggiungere attraverso “regole”. Crescere e diventare autonomi è un percorso individuale che si rapporta e si interrelaziona con la collettività, ma non è un percorso collettivo. Non è uguale per tutti i ragazzini che fra loro sono diversi per storia, carattere e capacità. Bisogna quindi cercare di prendere ogni ragazzino laddove si trova per accompagnarlo nel suo percorso di crescita. Ci devono essere certo gli stessi valori per tutti, ci deve essere la giustizia rappresentata anche dal trattamento democratico e di uguaglianza dei ragazzini. Ma ci deve essere spazio anche per regole diversificate, motivate individualmente. Ti sei dimostrata capace e puoi, non sei ancora capace e quindi hai ancora bisogno della nostra protezione. Due ragazzine di quindici anni e due orari di rientro serale diverso. A nostro avviso questo è giusto. E giusto però soltanto in un contesto di appartenenza, di casa, di relazione affettiva reciproca con i minori, e quindi di fiducia e di affidamento agli adulti. All'interno di una istituzione è semplicemente un'ingiustizia.

Il passaggio come transito verso l'autonomia deve essere accompagnato e sostenuto da educatori, perché si suppone che il minore al momento dell'ingresso in comunità abbia ancora bisogno di protezione, aiuto e contenimento per poter crescere bene e per poter diventare una persona adulta capace di camminare da sola.

Quel minore è stato allontanato dalla sua famiglia e quindi dal suo luogo di appartenenza, perché in quel luogo non era stato sicuro e tutelato, se non anche maltrattato e non raramente abusato sessualmente. La comunità, lo sappiamo bene, non può e (vediamo più tardi perché) non deve neanche diventare o essere semplicemente una sorta di famiglia sostitutiva, per molti motivi, dei quali in seguito citeremo alcuni.

- è un luogo gestito da educatori professionali che vi lavorano ma che non hanno in quella stessa comunità anche loro il principale luogo di vita e di appartenenza. Non possono essere quindi, anche “soltanto” per questo motivo, una sorta di “genitori sostitutivi” per i minori. Ciononostante – e questo lo approfondiremo più tardi, “professionale” nel caso dell'educatore che lavora con i minori non certo può significare “non coinvolto personalmente”.
- La maggior parte dei minori inseriti in comunità ancora ha familiari di riferimento e l'intenzione della comunità non è certo “sostituire”, ma integrare e sostenere i rapporti con le persone della famiglia d'origine per quanto possibile e compatibile con il benessere del minore.
- Il minore allontanato dalla famiglia sa di avere, appunto, una famiglia, ed è – nel bene e anche nel male – strettamente legato ad essa. Egli stesso per primo non accetterebbe quindi in molti casi una comunità sostitutiva e quindi in concorrenza con la sua famiglia d'origine.

Questo elenco non è esaustivo ma possa per il momento bastare. La comunità in questa ottica non è tanto un luogo di appartenenza quanto luogo di transito per eccellenza, luogo di passaggio sia verso la vita autonoma dell'adulto, sia in molti casi anche verso il rientro del minore nella sua famiglia.

Ma per poter essere questo deve essere anche luogo di appartenenza e quindi “casa”. Il minore allontanato da casa non ha bisogni diversi da quello che cresce nella sua famiglia. E un minore più solo è traumatizzato, spesso già disturbato con comportamenti anche difficilmente gestibili. A seconda dell'età e della maturità sviluppata o preservata è anche una persona già capace di effettuare scelte in parte autonome, e quindi capace di aderire a “patti” del tipo: “noi ti offriamo un luogo di crescita più protetto, tu ti comporti bene, pena il tuo allontanamento da questo posto”. Ma nella schiacciante maggioranza dei casi questo non può essere certo una base sufficiente per un percorso positivo in comunità. Il minore ha invece quasi sempre bisogno di potersi affidare a adulti affidabili, di poter regredire per poter recuperare un po' di fiducia e per poter rimettere in

discussione convinzioni e comportamenti disturbati o anche “malati”. Il lavoro in comunità è comunque un lavoro professionale che richiede la capacità di resistere, di sapersi continuamente recuperare in seguito ai continui atti di “messa alla prova” dei ragazzini che spesso non sono certo dei bei bambini affettuosi senza diventare vendicativi. Bisogna saper contenere “senza andare in simmetria” e bisogna saper instaurare relazioni affettive reciproche con i ragazzini. Non è possibile fare l’educatore con il minore e rimanere distaccati emotivamente.

Il lavoro in comunità è un lavoro sempre alla ricerca dell’equilibrio, mai definito “una volta per tutte” ed è in questo, sebbene si debba basare sempre anche sul “sapere” e sullo studio, più un lavoro “artistico” che un lavoro “scientifico”.

Infine la comunità deve diventare un luogo di appartenenza ed una casa anche semplicemente perché il tempo che i ragazzini e le ragazzine vi trascorrono è un valore in sé, perché è tempo di vita che non torna indietro e che non deve essere considerato soltanto in termini di “obiettivi” come un investimento per il futuro.



## **Collaborazione con i Servizi**

di Anna Tomasello

Nel corso delle riunioni e degli incontri svolti in preparazione a questa giornata è emerso, come uno dei nodi più importanti del lavoro delle e nelle comunità, il rapporto con i servizi sociali che effettuano gli inserimenti dei minori così come con altri servizi specialistici che si occupano dei minori collocati in comunità, nonché il ruolo che questi rivestono in relazione ai progetti educativi.

Poiché da ormai diversi anni lavoro come educatrice sia in comunità sia presso il servizio minori e famiglie del Comune di Bologna, i miei colleghi hanno pensato a me come relatrice per questo intervento ed, in effetti, penso di potere ormai riconoscere, almeno in parte e con discreta obiettività, i limiti, le problematiche e la potenziale incisività che entrambi i tipi di intervento rivestono per la creazione delle condizioni necessarie affinché un ragazzo possa effettivamente usufruire delle migliori condizioni possibili per un positivo percorso di crescita e cambiamento.

Spesso sento alcuni colleghi di comunità lamentare l'irreperibilità di un'assistente sociale cui si ha bisogno urgente di porre una questione che richiederebbe una risposta pressoché immediata o per il ritardo nell'invio di un documento "promesso" da tempo, altrettanto di frequente sento colleghi di ufficio arrabbiarsi perché uno dei loro utenti è scappato dalla comunità, ha dovuto subire le angherie di un compagno di appartamento, o ancora perché l'educatore ha dimenticato (o, si ipotizza, ha voluto dimenticare!) di trasmettere un'informazione ritenuta importante.

Francamente credo che una delle cause principali di malcontento e, perché no, di fastidio, da parte degli operatori dei servizi sociali sia spesso dettata dal fatto che gli educatori delle comunità pongono loro questioni e problemi irrisolvibili cui l'operatore del servizio, per mancanza di tempo, di risorse, o per effettiva insolubilità della tematica, non è realisticamente in grado di offrire risposta. Forse le aspettative degli educatori delle comunità sono talvolta sbilanciate rispetto a quelle che sono le possibilità del servizio sociale, e lo stesso si può affermare in direzione inversa. L'intervento educativo residenziale non rappresenta una soluzione a trecentosessanta gradi, i minori inseriti in comunità continueranno, seppure la speranza sia sempre quella di una diminuzione dei comportamenti "a rischio", a presentare forme di disagio, ad essere bocciati a scuola, a fumare spinelli, a scappare...Anzi, crescendo e maturando nuove consapevolezza, i loro problemi e le loro sofferenze talvolta diventeranno, in comunità, ancora più esplicite e manifeste.

Le fantasie di comunità e servizi rispetto al significato del collocamento in comunità andrebbero probabilmente calibrate su un piano di realtà riconducibile sia alla storia familiare e personale del minore, sia alle risorse di cui si è in possesso.

La soluzione ottimale per rendersi conto di quelle che sono le condizioni di lavoro di entrambi i

contesti sarebbe idealmente quella di un temporaneo scambio di ruoli e compiti, ma, visto che questa non è certo una strategia percorribile, riteniamo che il modo migliore per lavorare insieme, con equilibrio e chiarezza, consista nel porre, prima ancora di avviare l'inserimento, le basi di quello che sarà l'operato di entrambi i servizi, una sorta di "contratto" e dichiarazione di intenti che sintetizzi che cosa ci si aspetti gli uni dagli altri.

Detto questo, mi ricolleggerò alla mappa concettuale da cui Sabine Waldmann ha tratto suggestioni perché numerosi termini o brevi definizioni in essa contenuti evidenziano alcune caratteristiche dell'intervento educativo in comunità, e perché tratti del rapporto fra educatori ed utenti possono, seppur diversamente e con connotazioni e sfumature differenti, essere trasferiti ed applicati anche alla relazione che necessariamente viene a costituirsi fra le comunità ed i servizi sociali cosiddetti "invianti". Gli o le assistenti sociali, educatori, psicologi che presentano richiesta di inserimento presso una delle nostre comunità residenziali e, dunque, procedono effettivamente in tal senso, diventano, infatti, interlocutori più che importanti, fondamentali, affinché il progetto educativo per il/la minore possa innanzitutto essere elaborato congiuntamente per poi concretizzarsi in modo efficace ed offrire, quindi, margini di buona riuscita.

È importante sottolineare come ogni servizio sociale inviante, e più esattamente ogni équipe di lavoro, abbia una configurazione "fisica" diversa (talvolta vi è solo un assistente sociale, altre volte un gruppo di lavoro composto da più soggetti) ed un modello operativo assolutamente soggettivo/personale. Non esistono, infatti, a livello di servizio pubblico, quantomeno nei fatti, delle procedure di lavoro formalizzate ed univoche rispetto agli ingressi in comunità e dei modelli concordati relativamente al "chi fa cosa", "come" e quando". Se a ciò aggiungiamo le caratteristiche di formazione, esperienza e personalità dei singoli operatori che effettuano "l'invio", è chiaro che si configura una situazione complessa e variabile cui la comunità deve sapere rispondere in modo flessibile calibrando, ogni volta, il proprio intervento sulla base delle peculiarità e delle aspettative del servizio sociale, pur mantenendo la propria identità e le proprie ambizioni. Questo aspetto, se da una parte costituisce fonte di ricchezza e continuo apprendimento, dall'altra comporta problemi di gestione dell'intervento educativo.

Osservando la mappa concettuale di cui si è già parlato, prenderei in considerazione e focalizzerei l'attenzione in particolare su alcuni termini: ruoli, orizzontalità, coinvolgimento.

In relazione al rapporto comunità-servizi queste parole/concetti si intrecciano e sovrappongono.

In alcune occasioni non è chiaro se, per esempio rispetto alla definizione dei ruoli, i rapporti con le famiglie di origine dei minori presenti in comunità siano compito esclusivo dei servizi o se sia o divenga opportuno che anche gli operatori della comunità intrattengano comunicazioni di diversa natura con i genitori dei ragazzi. Teoricamente si riterrebbe che le famiglie di origine debbano



“restare fuori” dalla soglia della comunità, ma in realtà è ormai noto e comprovato come, in alcune situazioni, diventi efficace che madri e/o padri abbiano, seppure limitatamente, accesso agli spazi di vita dei figli e possano condividere con gli educatori della comunità elementi della quotidianità degli stessi. Una comunicazione diretta fra famiglie e educatori di comunità può altresì causare il rischio di “triangolazioni” da parte dei genitori o di sovrapposizioni per la cui risoluzione è necessario un ottimo livello di collaborazione fra comunità e servizi.

Collaborazione e fiducia reciproche, come abbiamo potuto constatare direttamente in molti casi, sono senz’altro le basi essenziali affinché il rapporto fra servizi e comunità si trasformi in un “buon lavoro” atto a garantire il rispetto delle esigenze del minore.

Perché si possa costruire e consolidare un rapporto di fiducia e collaborazione è essenziale che, da entrambe le parti, vi sia chiarezza rispetto alla progettualità da intraprendere, in particolare rispetto ai tempi ed agli obiettivi che, insieme, ci si prefigge. Come tutti sappiamo, per monitorare ed eventualmente modificare obiettivi e modalità di intervento (sia a livello macro sia a livello micro), è opportuno lo svolgersi di periodici incontri di verifica nonché una comunicazione bidirezionale pressoché costante. Purtroppo, in alcune occasioni, ci siamo trovati in situazioni difficili ed abbiamo dovuto riscontrare come, da parte dei servizi, sicuramente non per malafede o disinteresse, tale disponibilità non sempre fosse continua e come l’equilibrio cui si dovrebbe pervenire oscillasse invece, fra una sorta di delega della situazione del minore nel momento in cui veniva affidato ad una comunità ed un atteggiamento auto referenziale e di eccessivo interventismo che talvolta portava gli operatori dei servizi ad assumere decisioni senza un confronto con gli educatori della comunità.

E’ successo e succede tuttora che i servizi sociali siano in alcune occasioni costretti ad inserire in comunità residenziali minori che, per motivi diversi, non hanno avuto possibilità di conoscere in maniera approfondita ed in questi casi in particolare, per esempio, è importante che, prima di pervenire a decisioni o valutazioni, si acquisiscano elementi conoscitivi sul ragazzo attraverso i “dati” e le informazioni dirette che gli educatori possono fornire.

E’ evidente come quanto ora esposto si colleghi al concetto di orizzontalità e, dunque, di democraticità, chiave centrale dell’identità delle nostre comunità. L’intervento di sostegno destinato ai minori dagli adulti, affinché sia utile, deve essere necessariamente orizzontale, per evitare scissioni fra “buoni” e “cattivi”, limitare il rischio di “non detti” o di reciproche proiezioni di rabbie e frustrazioni, e favorire piuttosto un’aperta e sincera comunicazione.

E’ vero che il servizio sociale, in qualità di ente affidatario dei minori ed interlocutore diretto del Tribunale, ha poteri e responsabilità maggiori rispetto alla comunità, ma gli educatori delle comunità non sono operatori di serie B, esecutori passivi di un mandato istituzionale, e nel

momento stesso in cui i minori entrano in comunità, gli educatori che vi lavorano immediatamente diventano responsabili in prima persona del benessere dei ragazzi, di solito, anzi, si sentono fin troppo responsabili di tutto ciò che i minori fanno e non fanno, condividono con essi la quotidianità, imparano a conoscerli a fondo e, dunque, a farsi interpreti e portavoce dei loro vissuti, stati d'animo e desideri. Per questo, perché la conoscenza profonda del minore è a carico degli educatori delle comunità, non ci piace non essere ascoltati e, come già sottolineato, non essere interpellati quando vengono assunte decisioni che riguardino il minore. Così come gli operatori dei servizi sociali si aspettano giustamente di essere informati circa le evoluzioni e le novità concernenti i ragazzi, ugualmente, su un piano di assoluta orizzontalità, gli operatori delle comunità si aspettano di essere aggiornati circa eventuali cambiamenti progettuali dettati da istanze del Tribunale, questioni attinenti alla famiglia di origine, resoconti dei loro colloqui. Perché, banalmente, questo significa lavorare in rete e permette di garantire quella coerenza ed univocità dei messaggi e degli interventi indirizzati a minori che, quasi sempre, provengono da ambienti in cui gli adulti di riferimento non sono stati capaci di offrire loro tali caratteristiche di affidabilità.

Il tema del lavoro in rete, se è esistito e ha “funzionato” bene, diventa particolarmente sensibile quando ci si avvicina al momento delle dimissioni dalla comunità, e qui si apre il delicato discorso del “dopo”.... La preparazione al passaggio, il distacco, divengono senz'altro più problematiche e sofferte quando i ragazzi devono rientrare presso famiglie immutate, ancorate al modello educativo ed esistenziale precedente all'ingresso dei figli in comunità. Le alternative ad un rientro in famiglia sono purtroppo assai scarse, perché diciotto anni, anche per coloro che sono in possesso di un titolo di studio o di una qualifica professionale, sono pochi per potersi rendere autonomi, soprattutto dal punto di vista economico ed abitativo, non solo per chi esce da una comunità ma per la quasi totalità dei coetanei. Diventa dunque fondamentale ragionare per tempo rispetto alla predisposizione di alternative. Prevedere un'estensione temporale della permanenza in gruppo- appartamento? Creare soluzioni intermedie, di transizione, che permettano, per esempio, il reperimento di un'occupazione lavorativa ed il consolidamento delle autonomie di base? Favorire il passaggio ad altri servizi che possano attuare una presa in carico dei ragazzi in uscita? Potenziare una rete di sostegno di famiglie disponibili a “farsi carico” parzialmente dei ragazzi in uscita?

Inoltre, nei casi in cui chi esce dalla comunità non è ancora maggiorenne, diventa poi importantissimo predisporre una serie di interventi domiciliari o comunque di forte sostegno per i minori, per evitare che passino da una situazione di estrema protezione e controllo ad una di segno diametralmente opposto.

Tutte queste nostre ansie e preoccupazioni legate al futuro dei nostri e vostri ragazzi sono sicuramente dettate dal forte coinvolgimento affettivo che caratterizza, almeno per noi, l'intervento

educativo in comunità. E' triste e al contempo fonte di gratificazione, ma soprattutto è indicativo del nulla che spesso li attende, constatare come, anche successivamente all'uscita dalla comunità, quasi sempre i ragazzi continuano a sentire gli educatori del gruppo- appartamento come i soli punti di riferimento adulti a cui rivolgersi e la comunità come la loro casa, dove tornare per un consiglio o un abbraccio.

Maggiori garanzie per il dopo comunità potrebbero senz'altro rappresentare un ottimo valore aggiunto per i ragazzi e per il nostro e il vostro operato.



**Follow up dei percorsi in comunità:  
risultato di una piccola ricerca da noi effettuata**  
di Giulio Baraldi

Frequentemente i minori usciti dalle comunità Educative rimangono in contatto con gli Educatori dell'èquipe e con i minori del gruppo.

Alcuni frequentano la comunità con una certa regolarità, altri hanno contatti più saltuari, ma abitando comunque nel territorio siamo spesso in grado di conoscere l'evoluzione delle loro vite anche a distanza di anni.

Abbiamo così approntato un piccolo report sugli esiti dei minori che sono stati ospitati nelle nostre due Comunità "storiche" e che ne sono usciti negli anni dal 1999 al 2005, in modo da tentare di verificare l'evoluzione delle autonomie raggiunte in un periodo che va dai 2 agli 8 anni dopo le dimissioni.

Le informazioni sono basate quindi su :

- contatto diretto di Educatori con i /le minori
- contatto degli Educatori con amici/amiche dei minori
- informazioni dei Servizi che hanno ancora in carico le famiglie dei minori

Laddove vi siano stati dubbi sull'attendibilità di un'informazione abbiamo incrociato le notizie di più fonti .

Naturalmente questo lavoro non ha pretese esaustive né scientifiche, ma vuole essere un tentativo di verifica che fa seguito ad una ricerca cominciata anni fa e che ci ripromettiamo di affinare col tempo, approntando strumenti più precisi.

Per individuare la situazione attuale e stabilire i livelli di autonomia dei ragazzi ci siamo basati sui seguenti criteri :

- attività lavorativa stabile e continuativa ,anche in più aziende ma senza sostanziali interruzioni oppure lavoro discontinuo o assente;
- Continuazione o ripresa di un corso di studi;
- Abitazione autonoma, da soli, con una propria famiglia, con amici in modo stabile, comunque con pagamento di un affitto oppure abitazione provvisoria, in appoggio ad altri soggetti;
- In carico a servizi per adulti (psichiatria, tossicodipendenza, esclusione sociale) o meno;

In base a questi criteri, questo sintetico resoconto individua, semplificando, alcuni possibili esiti:

1. **PluriAutonomie:** passaggio a situazioni che comportano discrete competenze e autonomie in tutte le aree di vita prima esposte, cioè quella lavorativa, abitativa e anche personale-relazionale.
2. **Spalle Larghe:** rientro in famiglia ma con competenze e autonomie personali, relazionali, lavorative, economiche tali da gestire la relazione con la famiglia d'origine o affidataria in un modo funzionale ad un buon benessere e autonomia.
3. **Affido familiare:** come la voce precedente ma in famiglia affidataria. Solo un caso rientra in questa categoria, ma abbiamo voluto lasciare una voce proprio per evidenziarne la rarità.
4. **Parziali autonomie:** rientro in famiglia o convivenza con altre persone, con presenza di discrete autonomie in qualche area ma con discontinuità lavorativa o incertezza abitativa, invischiamento in relazioni familiari o relazionali "bloccate".
5. **Scarsa autonomia** lavorativa, abitativa, ancora in carico a qualche servizio adulti.

#### 1. Minori dimessi dal 1999 al 2005 compresi con almeno 1 anno di permanenza

nome	sessu	età in ingresso	età in uscita	anno d'uscita	tempo di permanenza	situazione ad oggi	situazione in uscita
R.M.	F	14	19	05	5 a.	1	1
S.R.	F.	16.5	18	05	1 a.4m.	1	4
I.M.	F.	14	18	05	4 a.	1	3
K.B.	F.	17	18	05	1 a.3m.	1	1
C.K.	F	16	18	05	2 a.	1	1
V.Q.	F	16.5	18	05	1 a.4m.	5	5
E.K.	F	15	18	03	3 a.	4	4
E.R.	F	17	18	03	1 a.	1	4
S.Z.	F	14	18	03	4 a.	4	5
D.M.	F	13	14.5	02	1 a.5m.	2	2
A.B.	F	16.5	17.5	01	1 a.	2	4
M.G.	F	16.5	18.5	01	2 a.	1	1
R.F.	F	17	18	00	1 a.	1	2
C.G.	F	17	18	00	1 a.	2	2
C.S.	F	16	18	00	2 a.	1	1
M.F.	F	16.5	18	99	1 a.10m.	1	1
M.M.	F	17	18	99	1 a.	1	2
G.M.	F	12	18	99	6 a.	2	2

S.F.	F	17	18.5	99	1 a.3m.	2	2
E.G.	F	15	17	99	1 a.9m.	1	2
S.C.	F	15	18	99	3 a.	1	2
A.B.	F	13.5	18.5	05	5 a.	2	2
MV.	M	15	18	04	3 a.	4	2
C.M.	F	17	19	04	2 a.	1	1
R.M.	F	16.5	18	05	1 a.7m.	1	1
R.S.	M	16	18	05	2 a.	4	4
C.B.	F	17	18	05	1 a.	1	4
S.B.	M	16	18	05	2 a.	2	2
G.D.	M	13	18	04	5 a.	2	2
C.D.	M	13	15.5	03	2 a.5m.	4	2
M.T.	M	12	14	02	2 a.5m.	4	2
S.S.	F	14	18	00	4 a.	5	4
C.P.	F	17	18.5	01	1 a.7 m.	1	4
P.M.	M	17	19,5	00	2 a.5 m.	1	1
C.G.	F	16	17	99	1 a.	1	2
M.V.	M	16.5	18	99	1 a.5m.	5	5
V.S.	M	17	18	99	1 a.	1	2

## 2. Minori dimessi dal 1999 al 2005 con meno di 6-8 mesi di permanenza

nome	sessso	età in ingresso	età in uscita	anno d'uscita	tempo di permanenza	situazione ad oggi	Situazione in uscita
G.S.	F	17	17.5	01	6 m.	4	5
L.M.	M	16.5	17	05	5 m.	5	5
N.O.M.	F	15.5	16	03	6 m.	4	5
M.B.	M	16	16.5	01	8 m.	1	4
G.S.	F	15.5	16	00	5 m.	5	5
I.C.	F	17	17	05	1 m.		2
L.F.	M	11	11	02	5 m.		2

## 3. Minori dimessi nel 2006-2009

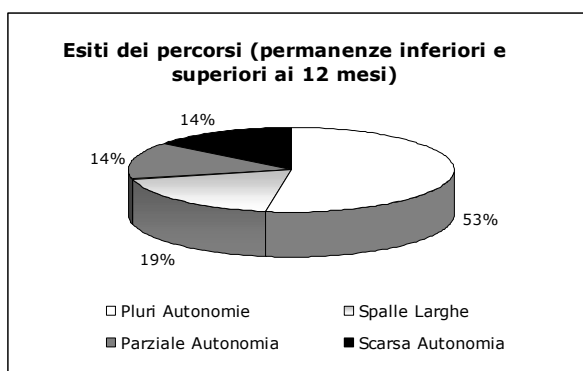
nome	sessso	età in ingresso	età in uscita	anno d'uscita	tempo di permanenza	situazione ad oggi	Situazione in uscita
D.B.	F	14	18	06	4 a.		
R.S.	F	14	15	06	1 a.		
G.T.	F	14.5	16	07	2 a.		

S.T.	F	14.5	15	07	4 m.		
S.R.	F	15	18	07	3 a.		
H.B.	M	16	18	07	2 a.		
T.B.	M	13	18	07	5 a.		

I valori sotto le voci “situazione ad oggi” e “situazione in uscita” sono da intendersi come: 1 = pluri autonomie; 2 = spalle larghe; 3 = affido familiare; 4 = autonomie parziali; 5 = scarse autonomie.

## Esiti (per permanenze inferiori e superiori ai 12 mesi)

- Pluriautonomie: 22
- Spalle Larghe: 8
- Parziale Autonomia: 6
- Scarsa Autonomia: 6

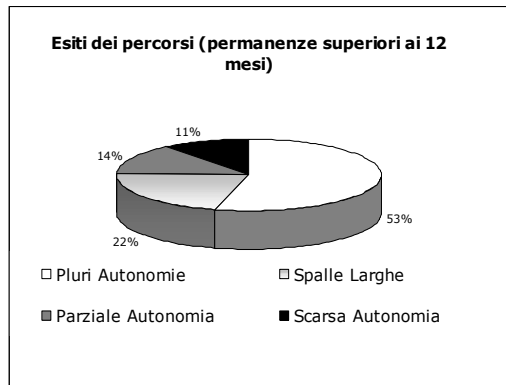


Bologna 19 dicembre 2007



## Esiti (per permanenze superiori ai 12 mesi)

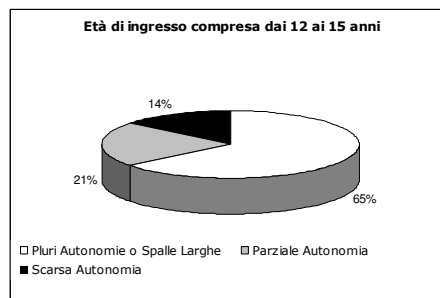
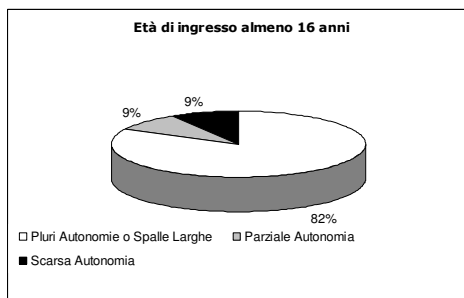
- Pluriautonomie: 20
- Spalle Larghe: 8
- Parziale Autonomia : 5
- Scarsa Autonomia: 4



Bologna 19 dicembre 2007

## Esiti rispetto alle età di ingresso

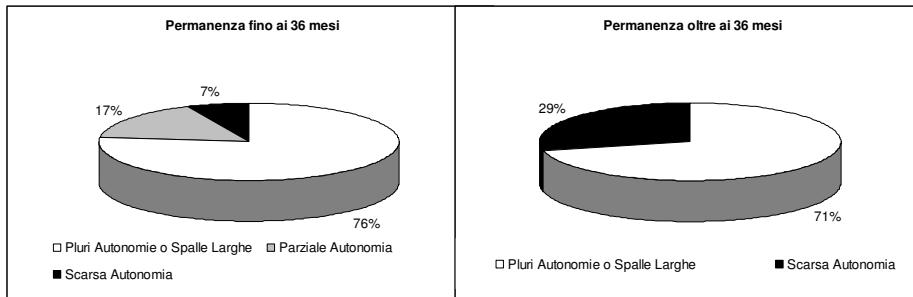
- Fascia dai 12 ai 15 anni: 9 Pluri Autonomie o Spalle Larghe; 3 Parziale Autonomia e 2 Scarsa Autonomia
- Fascia oltre i 16 anni: 19 Pluri Autonomie o Spalle Larghe; 2 Parziale Autonomia e 2 Scarsa Autonomia



Bologna 19 dicembre 2007

## Esiti attuali dei percorsi rispetto ai mesi di permanenza

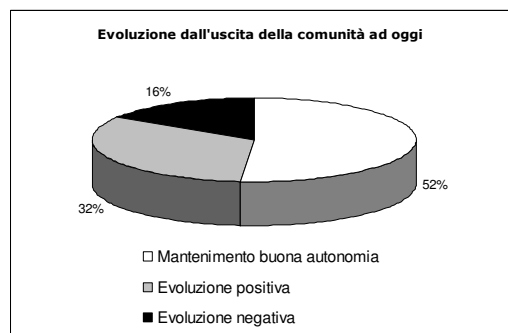
- Permanenza fino ai 36 mesi: 23 Pluri Autonomie o Spalle Larghe; 5 Parziale Autonomia e 2 Scarsa Autonomia
- Permanenza oltre ai 36 mesi : 5 Pluri Autonomie o Spalle Larghe e 2 Scarsa Autonomia



Bologna 19 dicembre 2007

## Evoluzione dall'uscita della comunità ad oggi

- Mantenimento buona autonomia: 19
- Evoluzione positiva: 12
- Evoluzione negativa: 6



Bologna 19 dicembre 2007

### Considerazioni

La nostra piccola ricerca ci ha stimolato molte curiosità, riflessioni e propositi per il futuro.

Abbiamo cercato intanto di fare qualche considerazione e ipotesi di lettura di alcuni dati emersi dal follow up. Naturalmente i numeri non sono così alti e significativi da dare indicazioni scientifiche, ma, proprio perché abbastanza ridotti e legati a facce, a storie, ci hanno dato delle suggestioni, ci hanno fatto formulare delle ipotesi, delle domande, dei dubbi.

Ci hanno fatto venire voglia di trovare fili che accomunano diverse storie in modo da individuare con più precisione alcune tipologie di minori, caratteristiche di personalità e situazioni di vita con le quali riusciamo ad avere risultati positivi ed altri con cui invece lavoriamo con più difficoltà.

È nata inoltre l'esigenza di effettuare delle interviste ai minori che escono dai nostri gruppi ad intervalli di tempo diversi.

Ci proponiamo di dare seguito a queste intenzioni, magari facendo circolare annualmente qualche riflessione in forma scritta.

### **I ragazzi che presentano “pluri autonomie”**

Leggendo i numeri è saltato all'occhio come gli esiti positivi non siano da legare all'età di ingresso, né al tempo di permanenza in Comunità. Ci pare che siano più da collegare a caratteristiche dei minori e all'esistenza o meno di reti di sostegno dopo la Comunità.

Ci sembra importante inoltre che vi sia almeno un'area sufficientemente sana da valorizzare, attraverso la quale creare una posizione di alleanza con il minore, dalla quale poter guardare alle altre parti più fragili e poterci lavorare insieme senza che il contenimento e presa in carico di queste parti siano sentiti come un rifiuto. Non si tratta di lavorare con quelli che “già stanno bene”, perché stiamo parlando di minori che comunque presentano parti di sé devastate, agiti pesanti, distruttivi o autodistruttivi, forti rischi e magari sono conosciuti da tutti come “i casi”, i devianti, i bulli e hanno una grande diffidenza per gli altri e sfiducia in sé. Ma è importante che venga lasciato all'esterno uno spazio di cui cercare la chiave di accesso, un punto di forza su cui puntare in modo che, come un effetto “alone”, ci sia una propagazione verso le altre aree di personalità, o almeno lo spazio per una crescita della consapevolezza di sé, per un'accettazione dei propri limiti, un riconoscimento dei propri bisogni e potenzialità, tutti presupposti per una discreta autonomia. Noi cerchiamo, nelle mille occasioni del quotidiano, di creare le condizioni perché queste parti possano esprimersi, attraverso un intervento personalizzato, un clima accettante e affettivo. Anche la presenza di un gruppo di educatori stabili è una ricchezza: su 8 educatori maschi o femmine ogni ragazzina ne trova almeno qualcuno con cui stabilire una relazione significativa! Il punto di aggancio può trovarsi anche in aree apparentemente marginali, come la passione per uno sport o per la cucina, o la capacità di ironia.

E' vero che quanto più si è piccoli tanto più è probabile che ci siano spazi di apertura verso un aiuto

e modelli di comportamento meno consolidati, (infatti vi sono buone percentuali di esiti positivi anche con ingressi all'età di 12-15 anni), ma paradossalmente sono ancora migliori gli esiti per minori entrati ad almeno 16 anni. La percentuale per questi ultimi però cambierebbe leggermente se considerassimo anche i minori che sono restati meno di 6 mesi, entrati tutti ad almeno 16 anni. E' un po' come se, dai 16 anni, la possibilità della Comunità si bruciasse in breve tempo se non è una risposta adeguata, mentre se i ragazzi restano oltre questo tempo iniziale, allora si giovano positivamente di questo aiuto. Parlerò dopo degli esiti non positivi di minori entrati in gruppo dai 12 ai 15 anni.

Ci pare importante sottolineare che i ragazzi che a 18-19 anni sono usciti con la possibilità di avere una casa e un lavoro hanno sempre mantenuto questa situazione. 7 di questi 20 minori hanno avuto la assegnazione di un alloggio pubblico di cui stanno pagando l'affitto.

Evoluzioni positive : sei di queste evoluzioni sono state passaggi da “spalle larghe”, cioè rientro in casa con i genitori, a “buone autonomie”, cioè, oltre a mantenere un lavoro, vivono attualmente da soli o si sono creati una famiglia, confermando le buone autonomie valutate al momento dell'uscita. A volte invece l'evoluzione positiva è avvenuta a fronte di una uscita che lasciava molti dubbi e preoccupazioni cioè “parziali autonomie” o “scarse autonomie”. Infatti in alcuni casi, difficili, che partivano da personalità molto disturbate e traumatizzate, i percorsi in Comunità sono stati caratterizzati da continue alternanze tra progressi e regressioni, in un sofferto passaggio tra speranze e delusioni. L'obiettivo si è abbassato fino ad essere semplicemente quello di “tenere”, cioè rappresentare per la storia e la psiche del minore un pezzo di vita in cui non si era stati rifiutati, un “buon” ricordo a cui attingere un domani per poter trovare le risorse per un cambiamento più deciso verso l'autonomia; un modello di vita e relazioni diverso da quelli conosciuti precedentemente. Secondo le affermazioni di alcune ragazze fatte a posteriori, gli anni in gruppo sono stati momenti in cui potersi permettere di fare le piccole, in cui potersi far sgridare, contenere, in cui accumulare cure e energie da poter poi utilizzare nel momento, dopo l'uscita, in cui si doveva davvero dimostrare di sapersela cavare. Questa evoluzione non è stata immediata e lineare, in alcuni casi è venuta dopo un periodo immediatamente dopo l'uscita, in cui hanno continuato a mettere in atto comportamenti a forte rischio. A volte , per recuperare e scegliere di “salvarsi”, hanno dovuto arrivare a rischiare di “farsi molto male”.

### **Le “Spalle larghe”**

Come già detto sono quei minori rientrati in famiglia ma con competenze e autonomie personali, relazionali, lavorative, economiche tali da permettere loro di gestire la relazione con la famiglia

d'origine o affidataria in un modo funzionale ad un buon benessere e autonomia.

Al momento della dimissione 16 minori su 37 erano “spalle larghe” sia per noi che per i Servizi. Meno di metà (7) sono tuttora in famiglia mantenendo comunque il lavoro e una buona situazione relazionale. Per l'altra parte (9) dei ragazzi questa situazione in famiglia al momento dell'uscita è stata temporanea. Per la maggior parte di questi (6) l'evoluzione è stata positiva, verso una “pluriautonomia”, anche abitativa. Per gli altri 3 c'è stata un'evoluzione “peggiorativa”, quando erano stati dimessi rientrando a casa li pensavamo come “spalle larghe”, contavamo che avrebbero mantenuto un lavoro, che avrebbero trovato un buon equilibrio, andando verso una maggiore emancipazione, ma evidentemente le spalle non erano poi così larghe, il rientro ha comportato fare i conti con emozioni e relazioni ancora troppo difficili da gestire.

Comunque abbiamo fiducia che ci saranno ulteriori evoluzioni positive, e ci pare che questa valutazione non sia solo dettata dall' affetto né dalla deformazione professionale!

### **Gli affidi familiari**

Solo una ragazza su 44, dopo l'uscita dal gruppo a 18 anni, è rientrata a casa di una signora che già l'aveva in affido al momento dell'ingresso in gruppo a 14 anni. E' stato un caso, purtroppo isolato, di collaborazione molto positiva tra la Comunità e la signora, che ha mantenuto un contatto costante con la ragazza confrontandosi e facendosi consigliare dagli Educatori. Al momento del rientro la ragazza aveva una maturità e consapevolezza ben diverse dal momento dell'allontanamento, così come diverse e più consapevoli erano le sue modalità di relazione con la famiglia d'origine. In seguito anche questa ragazza ha avuto una evoluzione positiva andando a vivere per conto proprio in un alloggio pubblico di cui paga l'affitto.

### **I ragazzi attualmente con “parziali autonomie”**

Non pensiamo ai ragazzi per i quali ci è sembrato che l'attuale situazione di vita rientri nella categoria “parziali autonomie” come esiti totalmente negativi. Si tratta di ragazzi che hanno ancora diverse fragilità, che hanno fatto un percorso in gruppo instaurando buone relazioni e che hanno raggiunto qualche autonomia. Quegli obiettivi faticosamente raggiunti in Comunità non erano però ancora abbastanza consolidati da portare ad una maggiore emancipazione una volta usciti da una situazione protetta. Si tratta comunque di ragazzi dai 20 ai 25 anni, ancora in cerca, come molti, di un equilibrio emotivo, di un lavoro stabile, di stabilire un'accettabile relazione con la propria famiglia e storia, o almeno un accettabile atteggiamento interiore.

Le “evoluzioni negative”: in 3 casi c'è stata un'evoluzione “peggiorativa”: quando erano stati dimessi rientrando a casa li pensavamo come “spalle larghe”, contavamo che avrebbero mantenuto

un lavoro, che avrebbero trovato un buon equilibrio, andando verso una maggiore emancipazione; evidentemente però le spalle non erano poi così larghe e il rientro ha comportato un confronto con emozioni e relazioni ancora troppo difficili da gestire, almeno per ora.

### **Le “scarse autonomie”**

Anche per alcune situazioni di “scarsa autonomia”, pur presentando maggiori fragilità, dipendenze, c’è quasi sempre la salvaguardia di alcune parti sane di sé e il mantenimento di un buon ricordo di quella fase di vita in Comunità. 2 casi sono stati particolarmente lunghi e hanno avuto un’evoluzione negativa: in entrambi vi era una totale assenza di riferimenti familiari positivi, tanto da aver visto recisi i legami con la comunità d’origine durante la permanenza in gruppo. Rientrano qui quei casi che presentavano buone aperture affettive, non mettevano in atto forti attacchi verso gli altri, avendo più caratteristiche autodistruttive. Questi ragazzi hanno creato buone, anche ottime relazioni con gli educatori, ma già dai 14-15 anni era chiaro che al diciottesimo anno ci sarebbe stata ancora una grande fragilità; nonostante questo non si è riusciti a creare una rete di supporto relazionale, ma anche economica ed abitativa, tale da sorreggerle una volta uscite dalla Comunità. In altri 2 casi di esiti “scarsa autonomia” gli ingressi erano stati fatti a 16 anni e mezzo: anche qui le caratteristiche non erano così distruttive da impedire una permanenza in Comunità fino ai 18, come poi è avvenuto, ma non c’è stata una forte incidenza del gruppo nel loro sistema di rappresentazione di sé e del modo di relazionarsi al mondo.

### **I “meno di 6-7 mesi”**

E’ successo in 5 casi (ma altre volte è successo negli altri anni) che la valutazione di compatibilità fatta in fase di inserimento non si rivelasse corretta, perché in questo periodo di 6 mesi i ragazzi hanno messo in gioco richieste, comportamenti tali da rendere necessarie le dimissioni.

In questo arco di tempo si articolano alcune fasi di relazione:

- la “luna di miele” iniziale, in genere velocissima per tutti, se non assente, in cui il minore mette in mostra parti adeguate al contesto nuovo;
- la “messa alla prova” successiva, con attacchi, manipolazioni, trasgressioni, agiti;
- un inizio di percorso positivo, di apparente superamento di questa fase e di investimento del ragazzo nelle relazioni, nel luogo;
- un forte ritorno ad agiti regressivi, attacchi, fughe, in genere più forti ancora che nella fase precedente, come se l’aver intravisto la possibilità di affidarsi e il successivo rendersi conto che in realtà, per i propri bisogni, quella non era una risposta soddisfacente, portasse ad una disperazione e distacco ancora più forte.

A questo punto in genere c'è il tentativo dell'èquipe di abbassare gli obiettivi dilatando il tempo necessario affinché si ristabiliscano e si consolidano delle relazioni significative. A volte, laddove l'equilibrio e la tenuta del resto del gruppo dei ragazzi lo consente, questo aggiustamento porta ad una prosecuzione del percorso; altre volte, quelle di cui stiamo parlando, non è sufficiente.

In genere le caratteristiche che fanno sì che non si vada oltre a questa fase sono legate a :

- un totale scollamento dalle richieste del gruppo con un totale investimento in situazioni esterne, in genere pericolose per il minore;
- richieste di attenzione individuale continua e richiesta che il gruppo e gli educatori accettino totalmente le proprie esigenze, pena attacchi fisicamente distruttivi nel momento in cui vengono posti dei limiti.

Queste sono le situazioni in cui, in genere, o c'è un rientro a casa, nel caso ci siano le condizioni e l'età, o entra in campo il bisogno di un "gruppo più contenitivo", entità spesso più metafisica che reale, e che porta a diverse evoluzioni, a volte il reale passaggio a Comunità più contenitive, a volte il passaggio per una serie di dimissioni da diverse Comunità.

Per 2 casi su 7, invece, il breve passaggio in Comunità è stato dettato da esigenze temporanee di allontanamento dalla famiglia, il tempo necessario perché momenti di crisi familiare si ricomponessero e permettessero un rientro abbastanza veloce.





## **Costruzione “cultura di gruppo”, confronto e identificazione con ragazze “grandi”**

di Gianni Ganda

Osservando le dinamiche interne al gruppo delle minori ospiti della comunità, si nota come talvolta possano entrare in gioco le diverse esperienze e potenzialità (risorse) delle ragazze. Tenendo conto che le ospiti hanno età, cultura d'origine e vissuti differenti emerge come nel tempo si possa arrivare ad un equilibrio (dinamiche) che permetta di scambiarsi “utili consigli” relativamente alle proprie esperienze sia personali che della vita in comunità. La comunità è un luogo protetto dove lavorare (elaborare) il proprio malessere; emerge che il bisogno di raccontare il proprio segreto alle coetanee e agli educatori, che in quel momento rappresentano il mondo degli adulti, è tanto forte quanto problematico. Il primo momento di interazione tra le ragazze avviene quando, all'arrivo di una nuova ospite, alcune ragazze, in genere le più grandi, accolgono la nuova arrivata trasmettendo le regole necessarie per una buona convivenza; successivamente l'accoglienza si trasforma in relazione quando dalla trasmissione delle regole si passa alla condivisione delle esperienze personali. La relazione che si instaura va nella direzione di “soddisfare” il bisogno di appartenenza al gruppo che si esprime in un confronto-scontro che contribuisce allo sviluppo dell'identità personale.

La comunità vista come luogo dove le relazioni si sperimentano, permette uno spazio nelle riunioni di comunità dove le ragazze possono esplicitare ciò che sentono e come sono percepite tale relazioni. In tale contesto, abbiamo visto, come le ragazze più grandi e con una “buona aderenza” al progetto costruito per/con loro, siano in grado di trasmettere ciò che hanno vissuto nel tempo e siano in grado di trasmettere fiducia, poiché non sono viste dalle altre come coloro che giudicano o impongono qualcosa. La possibilità di identificarsi per le ragazze più piccole con il gruppo delle ragazze più grandi sembra fungere da stimolo per affrontare le problematiche e il percorso all'interno della comunità. Le ragazze più grandi in questo momento si aprono di più, espongono il proprio sentire ed esprimono senza vergogna la paura di andare verso l'autonomia fuori dal contesto protetto che offre la comunità.



## Cosa succede?

Di Alessandra Malucelli

Nel 2006 CSAPSA ottiene un finanziamento da Carisbo per ristrutturare un appartamento in affitto dal Giovanni XXIII: mettendolo a norma è possibile aprire una nuova Comunità. Ikea ci regala la maggior parte dei mobili ... Pensiamo di avviare una struttura rivolta a quei 17enni, 18enni che sono in grado di organizzarsi una serie di cose, di avere parziale, ma non completa autonomia...

Sì, dai, proviamo ...

Organizziamo un convegno per parlarne ... (il 6 giugno 2006).

Dicembre 2006: apriamo ... non apriamo ...

Apriamo l'8 gennaio 2007, ma gli utenti parzialmente autonomi non ci sono: è una Comunità femminile per 6 pre-adolescenti e adolescenti. Tante ragazzine, apparentemente tanto carine, ma comunque bisognose di figure adulte positive di riferimento, di accudimento, di cure, di coccole, di chiacchiere, di regole.

La chiamiamo Towanda (avete visto "Pomodori verdi fritti"?), perché è una comunità femminile e questo è il grido di battaglia di donne diverse (per età, cultura, periodo storico di riferimento) che, nel film, si ribellavano alla loro condizione.

Qual è l'organizzazione che possiamo offrire?

*"Ci troviamo di fronte a una molteplicità di opportunità e scelte che l'organizzazione ci offre, la quale accetta e sostiene anche membri che percorrono piste diverse (innovative, trasgressive) e propongono modelli di pensiero e di lavoro non sempre condivisi"* (Manoukian, Kaneklin, 1990).

CSAPSA nel suo insieme è da sempre caratterizzata da un'organizzazione di tipo orizzontale.

In ogni specifico contesto organizzativo, e quindi anche nelle comunità, occorre tener conto della pluralità di atteggiamenti e comportamenti che i membri, soggettivamente e collettivamente, agiscono, soprattutto nel realizzare progetti complessi coinvolgenti sul piano umano e professionale. Pur mantenendo uno stile comune c'è spazio per personalizzare il proprio intervento. Ogni comunità ha caratteristiche leggermente diverse a seconda della composizione dell'équipe educativa.

Non mi dilungo sugli aspetti organizzativi, di cui hanno già parlato ampiamente i colleghi, ma vorrei piuttosto focalizzare l'attenzione sulla frustrazione che caratterizza il fare parte di questo tipo di organizzazione. Questo significa parlare degli educatori, che di questa sono l'asse portante. Chiunque si occupi per scelta o, anche, per caso si trovi – ma non è mai un caso – ad occuparsi di professioni di cura (medici, psicologi, infermieri, assistenti sociali, educatori ecc.) risponde ad un proprio bisogno interiore legato alla propria storia personale. Il lavoro dell'educatore *"ha una*

somiglianza impressionante con situazioni di vita fantasmatica esistenti in ogni individuo ai livelli mentali più profondi e primitivi... Sembra evidente che una delle motivazioni più forti nella scelta della professione... sia il desiderio di avere l'opportunità di sviluppare la capacità di attività sublimatoria curando i malati e, tramite questa, dominare meglio le situazioni ansiogene infantili, modificare l'ansia patologica e raggiungere la maturità personale" (Menzies, 1978, p. 216).

Anche la frustrazione fa parte del "pacchetto" lavoro di cura.

*"Frustrazione: stato psichico di avvilitamento e delusione nei confronti di una realtà avvertita come insormontabile o irraggiungibile"* (Il Nuovo Zingarelli Vocabolario della lingua italiana, ed. Zanichelli).

Alcuni spunti dai diari di Towanda per capire il tipo di utenza e il conseguente attivarsi degli educatori:

a) 05/03/2007 pomeriggio – S. (utente quattordicenne) è scappata. Laura (educatrice) le ha telefonato e S. ha risposto: *"perché mi chiamate in continuazione?!"*

E' stata fatta l'ennesima segnalazione al 113.

ore 17.00 le ritelefono:

- S.:-. *"Sì pronto, che cazzo vuoi?"*
- Francesco (educatore):- *"Dove sei?"*
- S.:- *"Sono impegnata, vaffanculo addio" e mi chiude il telefono in faccia.*

Prendiamo una decisione?

- 1) è venuto meno il lavoro educativo;
- 2) non offriamo nessuna protezione alla "minore";
- 3) non riusciamo neanche a garantire un minimo di monitoraggio;
- 4) le ragaz non ce la fanno +;
- 5) tra un po' potrebbe cominciare anche G.;
- 6) è più frustrante questa situazione o dargliela su?
- 7) e la povera S., se la cacciamo via?
- 8 e se resta qui in balia di se stessa?
- 9) esisterebbe una comunità alternativa? Ha senso?
- 10) oppure?

b) 10/05/2007 notte – sono le 23.40 e sono 3 kazzo di ore che sto discutendo con G. che si vuole fare il piercing. Ho provato in tutti i modi. Mi mancano solo le botte!!! Non vuole spegnere la luce, non vuole dare il cellulare (ma questo è il problema minore in questo momento...) Adesso è uscita di camera dicendo: *"se entri un'altra volta ti prendi le botte"* Dio non ce la faccio più e non so più veramente cosa fare!!! Cosa faccio?! Non ho più idee... Non so + nemmeno che kazzo di parole

*usare, che tono, che argomentazione, cosa si fa in questi kazzo di casi?!!!!?? Mi viene voglia di piangere...*

*c) 31/08/2007 Cari colleghi... che dire? Tornare a fare delle sostituzioni in G.A. dopo anni di carriera mi è sembrato come andare a vedere un vecchio film in bianco e nero a volte comico altre volte horror, comunque vedo che con gli anni le cose per fortuna (o purtroppo) non cambiano mai. Questo è il mio ultimo turno per cui vi faccio un GRANDE “in bocca al lupo!” e vi dico che per il solo fatto di essere qui a fare questo lavoro avete meritato un posto in paradiso.*

*Siate felici, tenete duro, e soprattutto dite tanti NO! alle ragazze...vedrete che un giorno vi ringrazieranno (sempre meglio di mandarle in MINIERA... anche se?!?!). Ciao a tutti A.*

Ci sono pochi episodi per cui ridere e molti per cui piangere, ma, nonostante questo, è un lavoro importante, gratificante se ci si rende conto dei limiti umani e del mandato professionale, cercando sempre di tenere presenti gli obiettivi minimi raggiungibili e, solo in alcuni casi, la possibilità di alzare il tiro. Il dare e l’avere, lavorando con persone con problemi, consente, in bene e in male, uno scambio continuo, in cui è necessario non dimenticare mai la reciprocità e continuità del percorso di crescita.

Dobbiamo tenere presente una percentuale di fallimento, più o meno alta a seconda del grado di collaborazione possibile da parte delle ragazze al loro “progetto di vita”, determinato essenzialmente dal numero di aree “sane” che siamo in grado di scoprire/attivare/valorizzare e dalla relazione che riescono a stabilire con persone adulte, positive, “nuove”..

La professione è giovane, ma gli educatori non più di tanto: insieme ai giovani appena usciti dall’Università ci sono colleghi che lavorano da 15, 20, 25 anni che forse presto riusciranno ad essersi guadagnati quei 2/300 euro di pensione.

Evidentemente la motivazione è forte e ripaga di alcuni elementi imprescindibili, fra cui lo stipendio (basso) e la frustrazione (alta).

*“Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior” (da Via del Campo di Fabrizio de’ Andrè)*



## **Pezzi di vita**

Stralcio di diario degli Educatori

Pasqua 2004 Roberto

Buona Pasqua! Un delirio!

H.8 di sabato, sono a casa e telefonano dal gruppo, Anna in nottata è stata male ed è immobile a letto. Il cooptato (io) arriva alle 9, ovviamente le volontarie sono tutte in licenza, Romano deve uscire alle 9 per andare a casa (ore 9 dorme ancora), alle 10,30 arriva la madre di Romina ed esce con Romina, Beppe per fortuna esce per andare a casa. Alle 11,30 Romano esce dal bagno dove entro io per fare pipì e ci sono circa tre centimetri di acqua sparsa. Mi incazzo dovutamente con Romolo, ma scopriamo che la lavatrice ha pensato di buttare fuori l'acqua da sotto. Salta la luce, riattaccata salta e così via. Raccolta l'acqua sono le 13,30 e Romina non si vede ancora (boh!). Intanto un'altra malefica lingua d'acqua incombe (esce dal frigorifero) ma non solo. Qualche vera volpe ha staccato pure il freezer, che si è ovviamente sbrinato...una goduria! Alle 17,30 Romolo finalmente parte per andare a casa e rientrano Romina e la mamma. In tutto questo delirio ho dimenticato Alessia e l'accompagnamento a Mesola. Cerco di raccattare tutti i presenti, li carico in macchina e arrivo verso le 20 a Mesola. Il padre e la madre dell'Ale sono imputtaniti...dicono che domani possiamo anche non andarla a prendere perché ritornerà a Bologna il lunedì...mi scuso ma il risultato è pessimo, anzi pare che si incazzino ancora di più. Alle 22 di ritorno a Bologna, porto gli sventurati che erano con me a mangiare una pizza. Quando sto per pagare mi accorgo di non avere soldi, la carta non l'accettano...corsa in comunità a prendere i soldi. Il rientro è tranquillo, se non ch'è apro la lavastoviglie per svuotarla e da dentro esce una quantità d'acqua pari alla diga del Vajont...fantastico... h.24 li metto a letto, suonano alla porta e un tipo sui trenta alto, grosso, capello unto e lungo, faccia da sfattone incazzato che mi chiede se può stare un po' con Rossana. Gli dico gentilmente che Rossana non è ancora entrata. Non ha aperto bocca...mi ha dato uno spintone, è entrato in gruppo urlante, ha aperto tutte le porte mentre io stavo facendo il 113. Così come è apparso è scomparso nel breve volgere di un attimo.

A volte turni frustranti possono portare a considerazioni teologico-filosofiche: "Dio non esiste, se esiste non passa di qui e se passa è per farsi insultare."

Altre volte i diari possono essere luogo di scambio di pareri tecnici :

- "Il vero strumento che abbiamo è la relazione!"
- "Sì....., però anche la paghetta!!...."

Qualche momento di emergenza è importante per far fare un salto alle relazioni con iragazzi..

15 ottobre 1995

Domenica sera ore 23:45, suona il telefono, è Sergio che mi chiama dal gruppo. Dice che Ilaria ha ingerito dei rimedi omeopatici. ,era in studio con Monia e che quando è tornato in cucina ha trovato Ilaria in lacrime. Ilaria gli dice di aver preso delle pastiglie omeopatiche, Sergio cerca di tranquillizzarla dicendole che difficilmente le medicine omeopatiche possono essere tossiche; allora Ilaria aggiunge di avere preso degli altri farmaci a casa di Daniele (Sergio ha il dubbio che questa sia un'aggiunta) e che il motivo del gesto è qualcosa che è successo nel pomeriggio con Daniele ma non vuole dire cosa.

Vado in gruppo. **Le altre ragazze sono sveglie e già in pigiama in camera loro, a parte Silvia, sanno cosa è accaduto. L'unica che non resiste alla curiosità è siliana che con la scusa di salutarmi fa capolino nello studio mentre parlo con Sergio. La situazione adesso è questa: Ilaria ha detto a Sergio che in effetti ha preso solo le medicine omeopatiche.** Andiamo in cucina Ilaria è seduta sul divano, Lei continua a dire che è successa una cosa molto grave con Daniele ma che non vuole dire di più, proviamo a dividerci io e Sergio per vedere se con me dice qualcos'altro. Sergio telefonam all'omeopata con la lista dei farmaci. Quando restiamo sole le dico che il gesto che ha fatto è talmente grave che non è possibile fare finta di niente e accettare le poche spiegazioni che mi da, che per aiutarla a capire ho bisogno a mia volta di capire, e che oltretutto io penso che non è certo quello il modo migliore per risolvere i problemi. Ilaria dice delle mezze frasi, che ha raccontato una grossa balla a Daniele che lui è rimasto ammutolito quando lo ha scoperto e leio ora ha paura che Daniele la lasci. Le dico che anche noi cominciamo a renderci conto che spesso lei racconta delle frottole, che probabilmente questa è una difesa per nascondere cose spiacevoli, ma che lei stessa, essendo una ragazza intelligente, si sta rendendo conto che la cosa comincia a ritorcersi contro di lei e che per gli altri può diventare complicato mantenere con lei buoni rapporti sentendosi presi in giro, **soprattutto se non ci sono, almeno apparentemente, dei motivi che rendano comprensibile questa sua abitudine.** Quindi le chiedo di fare lo sforzo di raccontarmi la verità. A questo punto Ilaria parla. Racconta che l'estate appena passata una sera ha detto a Daniele di avere subito violenza da suo padre (si giustifica con me dicendo che probabilmente lo ha fatto per fare la vittima ed avere così le sue attenzioni) e che oggi pomeriggio si sono ritrovati a riparlarne e allora lei gli ha detto che quella dell'estate era una balla, che non era vero niente e che Daniele non ha avuto nessuna reazione: è rimasto ammutolito. Ilaria allora ha sentito che qualcosa non andava e gli ha chiesto se voleva lasciarla; lui ha risposto che non la lasciava ma che aveva bisogno di pensare. **Sergio torna in cucina, Ilaria smette di parlare, Sergio ritorna di là.**

Ilaria **riprende il suo racconto**, mi spiega cosa era successo con suo padre, è imbarazzata, cerco di aiutarla con delle domande. Lei dice che suo padre non le ha fatto vera e propria violenza, ma è come se avesse dei dubbi, tentenna, allora parla dei fatti:

“Quando avevo più o meno 14 anni, un pomeriggio siamo rimasti in casa da soli, allora lui mi ha chiesto di andare a dormire nel suo letto; poi si è avvicinato, ha allungato le mani verso di me (mentre lo dice allontana le sue stendendo le braccia), ma così non so ..... forse mi ha toccata ..... ha cercato di toccarmi .

La mia sensazione è quasi come di sentire Ilaria parlarmi per la prima volta, sono cambiate la



gestualità e l'espressione del volto è per me sicuramente più vera e consistente delle altre volte. E' disponibile e sento che si fida – **le dico andiamo di là così parlo con il medico e vediamo cosa fare.** Purtroppo scopriamo che uno dei farmaci ha una componente allopatrica (ferro) che potrebbe creare, se presa in grosse quantità, dei problemi. Proviamo a farla vomitare immediatamente. Mentre Sergio chiama l'ambulanza, dico a Ilaria di mettere pigiama e ciabatte nello zainetto. Arrivo dell'ambulanza – pronto soccorso Ospedale Maggiore. Le infermiere e il medico le fanno delle domande, lei risponde con grande tranquillità, le infermiere la guardano con severità, lei ride e conversa amabilmente, io cerco di tenermi abbastanza neutrale perché ho la sensazione che Ilaria rida spesso per l'imbarazzo e che le infermiere e il medico non gradiscano molto questo atteggiamento. Cerco di far in modo che Ilaria mi senta come presenza senza che questo irriti troppo le infermiere. Per la serie un colpo al cerchio e uno alla botte. Il medico mi chiama nell'altra stanza, ritelefoniamo all'omeopata per sapere il dosaggio preciso di ferro contenuto nelle compresse ingerite. Ritorno da Ilaria, che nel frattempo deve aver riso qualche volta di troppo perché le infermiere sono un pochino irritate. Il medico fa capolino dalla porta e dice che bisogna fare la lavanda gastrica – mi fanno uscire – dopo un ora si riapre la porta la terranno in ospedale per la notte. Ilaria ha la faccia decisamente sbattuta, mi dice che è stato terribile, che ha la pancia sotto sopra . L'accompagno in camera, l'aiuto a mettere il pigiama (ha una flebo al braccio), lei sorride e dice che le sembra di essere tornata bambina, poi aggiunge: domani telefona a Daniele e digli che cosa ho fatto, ti do il suo numero. Rispondo che posso avvertirlo che lei è in ospedale ma che credo che sia più corretto che lei parli con Daniele senza usare anche questa occasione per fare la vittima, **altrimenti lo spiraglio che si è aperto tra lei e me e quindi gli altri educatori (la informo che dovrò parlare con gli altri ) per aiutarla a fare un po' di chiarezza va sprecato** – mi dice che va bene, va bene e che voleva avvertirlo solo perché così domani non va a scuola a prenderla. Bacino della buona notte – ore 3,15 torno al gruppo per le informazioni a Sergio -

30/03/05 Roberto

E' passata da qui la madre di Tobias che con molto pathos ha raccontato che T. a Natale aveva delle pietruzze verdi che, messe sotto l'accendino si scioglievano e T. le metteva in sigarette appositamente preparate e le fumava! La domanda fuori da ogni ironia era che cosa fossero quelle pietruzze? Domanda fatta dalla signora con voce rotta dall'emozione. Ho messo insieme gli elementi fornitimi dalla signora e dal figlio e la risposta è stata ovvia: "la cryptonite che diminuisce i poteri di super man! L'ho tanto rassicurata che avremmo monitorato la situazione, soprattutto la quantità di cryptonite ingerita.



## Alcune parole-chiave che identificano il nostro modello

Riflessioni scaturite da incontri tra l'equipe educativa delle comunità

### 1) **Autonomia** come autostima e costruzione di una **identità positiva**.

Secondo noi perché i ragazzi possano compiere un passaggio verso l'autonomia è necessario che possano prima sperimentare un senso di appartenenza e fiducia. Nella costruzione di un'identità positiva, il nutrimento all'autostima, da sperimentare nelle attività quotidiane, va accompagnato di pari passo al nutrimento della capacità di chiedere aiuto, di riconoscere i propri limiti e bisogni, e quindi dalla possibilità di fidarsi e affidarsi. Si può essere autonomi se si sa anche essere dipendenti da aiuti e relazioni.

L'**identità** di ognuno non è qualcosa di univoco e monolitico, ma è composta da un insieme di parti e ruoli che giochiamo e variamo nei diversi contesti di vita e che possono avere diversi livelli di maturazione, solidità, adeguatezza.

Così nella costruzione dell'identità in minori che hanno sperimentato modelli disfunzionali di comportamento in molte aree, che sono abituati a rappresentarsi con identità negative (deviante, bullo, buono a nulla...) è importante individuare l'esistenza di almeno un'area sufficientemente sana da valorizzare, con cui creare una posizione di **alleanza** con il minore, dalla quale poter guardare alle altre parti più fragili e lavorarci insieme senza che il contenimento e presa in carico di queste parti sia sentita come un rifiuto. Più grande è il minore, più questa alleanza dovrà essere anche cognitiva e basarsi sulla consapevolezza, non solo dell'educatore, ma anche del/della ragazzo/a, assumendo in questo la forma di un "patto educativo".

Laddove, per età minore o per minor consapevolezza, questa adesione intenzionale non esiste, gli Educatori cercheranno di "agganciarsi, come detto sopra, ad uno spazio relazionale, ad una "chiave d'accesso" che il ragazzo lascia. E' il desiderio di salvaguardarsi, di non buttarci via, che cerchiamo di valorizzare

### 2) Un **clima accettante e affettivo** facilita l'espressione di parti positive di sé.

La quotidianità in un ambiente relazionalmente ricco che accoglie diverse espressioni della personalità dei minori consente la conoscenza di varie parti, anche non immediatamente evidenti, che possono essere valorizzate e apprezzate. A volte il minore inserito nel gruppo inizialmente dà solo "il peggio di sé", non sembrano esservi aree "sane" perché non ha alcuna fiducia negli adulti. Bisognerà allora cercare di crearla nelle relazioni all'interno del gruppo, attraverso un **clima affettivo** e un'empatia-simpatia. Questo richiede tempo, (e certo non sempre riesce), il superamento di fasi di diffidenza e stereotipi, la condivisione di una **storia comune** attraverso momenti di crisi, l'intimità, l'accudimento, tant'è che c'è chi dice che i

primi 6-12 mesi di permanenza in gruppo servono quasi solo a creare una relazione significativa da cui partire per puntare ad altri obiettivi. (Ci sono casi i cui piccoli aspetti come la passione per il canto o la capacità di ironia, o l'esperienza di momenti di condivisione quotidiana rappresentano aspetti su cui costruire).

Per poter sentirsi abbastanza sicuri del presente e prossimo futuro, per sentirsi accolti, i ragazzi devono sperimentare un certo grado di appartenenza e senso di "casa", anche nella personalizzazione degli spazi propri e nella qualità delle relazioni e del quotidiano, così una nostra scelta è quella di affidare agli Educatori e ai ragazzi tutti i compiti di cura della casa e dell'alimentazione, senza cuochi né personale di pulizia. Attraverso queste cure e questo "fare" passano molti messaggi educativi, di cura, e una **condivisione** di uno spazio comune e "proprio" in cui articolare relazioni.

Anche il cambiamento del rapporto del ragazzo con norme sociali e autorità, può avvenire solo attraverso un sistema di regole-punizioni, necessarie ma che diventano efficaci solo se "riempite" da un contenuto emotivo di interessamento, all'interno di relazioni e storie condivise

3) La costruzione di un'identità positiva si realizza anche passando attraverso la presa in carico anche di parti "malate", e l'accoglienza-contenimento di **regressioni**.

In una fase iniziale di inserimento, o al massimo dopo una "luna di miele" iniziale, le parti sofferenti del minore comunque escono e devono essere **prese in carico**. Questa è la fase della cosiddetta "messa alla prova" della tenuta e affidabilità degli adulti, ma può capitare, in un contesto troppo attento alla regola formale, al "fare i bravi", che le parti disturbate possano essere riservate solo al "fuori" dalla Comunità. A nostro avviso è invece importante che i minori sentano la comunità come un luogo in cui possono essere "veri", in cui possono, per lo meno in una certa misura (e quale è la misura è un punto fondamentale), **regredire**, per riproporre quelle parti sofferenti ed immature, che non hanno trovato mai un "contenitore" adulto affidabile.

Così spesso fasi di relazione conflittuali o un evento "negativo", come un furto, una rissa, un agito sessuale, presi in carico, accolti come espressione di un malessere, sono stati quegli eventi che hanno permesso uno scatto nella relazione e un affidamento più completo.

..perché i minori possano però affidarsi devono sentire che i loro attacchi e le loro regressioni sono accolti, contenuti e letti come espressione di malessere, richiesta di aiuto senza giudizi, colpevolizzazioni, rifiuti.

Devono sentire negli adulti la capacità di essere chiari, coerenti, realistici, devono sentire che le richieste che gli si fa, le regole, i modelli di vita che gli si propone sono motivati da un interesse e investimento nei loro confronti, in modo che sentano queste nuove prospettive e identità come

praticabili, realistiche e anche convenienti per la loro vita.

#### **4) Apertura della comunità.**

Per poter conoscere i ragazzi in tutti i loro aspetti e ruoli è per noi necessario creare occasioni che vadano al di là del quotidiano come vacanze lunghe o brevi, uscite, gite, ed è fondamentale la conoscenza dei loro contesti amicali e sentimentali, e quindi un'**apertura** della casa all'accoglienza di amici e fidanzati. Questo elemento, oltre a "fare casa", normalizzando il clima, permette di "vedere" i minori in modo più completo, di lavorare sulle relazioni di vita. A volte bisogna insistere per fare inviti, ma in certi periodi è necessario stabilire turni di visite per limitare l'affollamento ed è buffo vedere fidanzati, apparentemente bulletti, che stanno gran parte del tempo a parlare con gli Educatori delle loro storie invece che con le loro ragazze, scatenando rimbrotti e piccole gelosie!

#### **5) Limiti** delle regressioni che possiamo accogliere.

Come detto ci sono dei limiti alle regressioni che un luogo come il nostro può accogliere, perché un presupposto imprescindibile è la salvaguardia del luogo, del clima di gruppo rassicurante, un equilibrio tra i normali conflitti e la protezione dalla violenza in casa, tra l'attenzione al singolo in crisi e le esigenze di tutti che non devono essere sacrificate al "caso difficile", anche perché la comunità è comunque un luogo di gruppo. Laddove la personalità dei minori sia troppo disturbata, le richieste di attenzione e accoglienza di parti sofferenti, le regressioni, gli attacchi, possono essere più forti di ciò che il gruppo riesce a tollerare. L'incapacità di accettare frustrazioni può superare la capacità del gruppo di dare una risposta adeguata. In genere questo avviene nei primi 6-7 mesi di inserimento, quando si evidenzia che il ragazzo non trova una buona risposta nel tipo di accoglienza dei suoi malesseri, agendo una "messa alla prova" continua, con attacchi, richieste di attenzioni individuali e contenimento che non riusciamo ad offrire, per scelta ed impostazione, ma anche per condizioni ambientali, essendo i nostri gruppi situati in zona centrale di Bologna e senza spazi di contenimento separati dagli ambienti quotidiani di vita.

#### **6) Lavoro sui Vissuti rispetto all'allontanamento**, elaborazione del rapporto con i genitori, collaborazione con specialisti/Centri specialistici.

Nella costruzione dell'identità un aspetto importantissimo è rappresentato dai **vissuti verso la famiglia**, che contribuiscono fortemente a determinare l'immagine di sé. La narrazione di sé e della propria storia contribuisce alla comprensione dei motivi per cui i ragazzi sono in gruppo.

La consapevolezza permette di elaborare, di dare un senso ai forti sentimenti, dalla rabbia al senso di colpa, (perché sono qui? Perché sono stata cattiva, o sono cattiva?). Sono quindi fondamentali due aspetti:

- A. **la collaborazione con psicologi di Csapsa o esterni, psichiatri, centri specialistici** perché l'accoglienza dei vissuti dei ragazzi e l'accompagnamento alla loro elaborazione avvengono in una sintonia e complementarietà tra momenti terapeutici ed educativi. In questo senso, in accordo con i Servizi, laddove non c'è già una presa in carico di Psicologi del Servizio Pubblico, è un'esperienza particolarmente importante il supporto dato dai colloqui terapeutici o di sostegno da parte di una Psicologa della Cooperativa. Attualmente questa possibilità è diventata "normale", parte della cultura del gruppo, una tradizione tramandata dalle "vecchie" alle "nuove". All'inizio "l'aggancio" è stato facilitato dal fatto che la psicologa è venuta in Comunità ad incontrare le ragazze in modo da esorcizzare timori, resistenze, pregiudizi, invogliando l'approccio da parte delle prime minori. In seguito, come detto, si è tramandata l'accettazione di questa possibilità come un aiuto e una risorsa più che come qualcosa di imposto, inutile, da "malate".
- B. **la collaborazione degli educatori con la famiglia stessa**, in un equilibrio che consenta ai ragazzi di esprimere le loro emozioni senza essere investiti né da collusioni, né da competizioni o conflitti di lealtà.

**7) Collaborazione con le famiglie** : Comunità come luogo neutro e professionale non familiare, non competitivo per le famiglie di origine, affidatarie, per i minori stessi.

Rimandiamo per quanto riguarda questo argomento a quanto affermato precedentemente dalla Dott.ssa Walldmann nel suo intervento.

**8) Tempi** concordati con i Servizi inviati, sufficienti per poter elaborare.

Perché i ragazzi possano elaborare i vissuti verso la propria famiglia e la propria storia devono poterne sperimentare una distanza, devono potersi sentire sicuri del posto in cui sono, del proprio futuro almeno prossimo, dell'accoglienza degli educatori. Se non hanno questa sicurezza, saranno interamente e continuamente presi dalla ricerca di qualcuno che li accetti, famiglia originale o sostitutiva, costretti quindi a ri-sperimentare continuamente il rifiuto subito. Anche in gruppo potranno riproporre questo scenario, ma avranno un luogo in cui poter rifiutare, riflettere con l'aiuto di figure adulte. C'è quindi bisogno di un tempo, diverso a seconda dell'età, dei traumi, delle prospettive, ma comunque abbastanza sicuro da poter permettere una sensazione di stabilità e sicurezza.

## 9) Consapevolezza

Crediamo necessario saper prendere in carico e condividere i vissuti dei minori, imparare con loro a “dare un nome” a questi indistinti contenuti emotivi perché siano meno spaventosi e più gestibili.

Gli educatori devono essere quindi in grado di contattare le proprie emozioni nelle relazioni con i ragazzi e con i colleghi, e di “reggere” l’impatto quando si confrontano con temi forti come i traumi e le sofferenze infantili, la morte, la sessualità, la rabbia, il confronto con i propri modelli genitoriali perché i “non detti”, gli agiti inconsapevoli, gli argomenti scandalosi o vergognosi siano ridotti al minimo.

Bisogna essere pronti e capaci di **parlare di tutto**, anche se naturalmente non è necessario dover parlare di tutto, ma poter scegliere se, dove, come e con chi parlarne. Troppe sono già le cose di cui i ragazzi hanno imparato a vergognarsi, trovando come unico modo per trattarle il nasconderele al mondo o urlarle in modo incontrollato e indistinto.

Per fare questo naturalmente sono fondamentali le **supervisioni, le formazioni** e anche la possibilità di avere momenti di supporto individuale psicologico in particolari momenti di crisi degli educatori.

**In particolare per quanto riguarda le Supervisioni :** dopo diversi anni di esperienza, abbiamo maturato un’impostazione che prevede due momenti costanti di supervisione psicologica al gruppo degli Educatori con due diversi psicologi. Un momento quindicinale centrato sui singoli casi, sulla lettura dei significati dei comportamenti dei ragazzi, delle loro personalità, in modo da predisporre interventi più mirati. Un altro momento, sempre quindicinale, centrato sugli Educatori, sui loro vissuti emotivi, sulle difficoltà e sulla cura della coerenza e armonia del gruppo.

## 10) La rappresentazione di sé avviene nel contatto con la **realtà** e in rapporto con il **territorio**.

L’identità personale si costruisce anche in relazione con una realtà esterna, sperimentandosi nella scuola, nel lavoro, in attività sportive, artistiche, ecc. Da questo deriva il peso fondamentale del rapporto con il territorio, con convenzioni, rapporti continui e intensi con centri sportivi, musicali, teatrali, aggregativi, e con tutti i CFP e le aziende. Il fatto che CSAPSA stessa gestisce un CFP specializzato nell’inserimento lavorativo di utenze svantaggiate ci consente spesso di poter organizzare e facilitare stage e borse lavoro in aziende conosciute. La nostra scelta è quella di **inserire i ragazzi nelle attività del territorio**, piuttosto che organizzare attività strutturate interne all’intervento. Esistono certo attività di vario tipo, artistiche, espressive, artigianali, che si organizzano internamente, ma scaturiscono da proposte intenzionali degli educatori o interessi dei ragazzi, a carattere facoltativo e inserite nel normale svolgersi di una quotidianità.

Il continuativo rapporto con vari enti e associazioni serve anche come reciproco contributo culturale e di impostazione, non solo come confronto di realtà a cui i "nostri" ragazzi devono adeguarsi, ma anche per definire e far crescere ambienti in grado di accogliere e valorizzare minori che presentano storie e comportamenti, a volte, "diversi" da quelli della maggior parte dei loro coetanei.

### **11) Personalizzazione dell'intervento.**

Se all'interno del gruppo vi sono certo alcune regole e principi fondamentali comuni a tutti, dall'altro vi sono inserite persone diverse, ognuno ha la sua storia e le sue caratteristiche. Ed è da qui che devono partire l'intervento ed il progetto educativo, che deve quindi essere personalizzato, in modo motivato e condiviso con i ragazzi e con i Servizi.

Le modalità di approccio e gli obiettivi sono da definire e ridefinire continuamente nell'Equipe e con i Servizi, tarandoli sulla realtà rilevata nel quotidiano e su letture comuni di questa realtà. Così, ad esempio, in alcuni casi difficili, che partivano da personalità molto disturbate e traumatizzate, che riportavano cicliche alternanze tra progressi e regressioni, l'obiettivo si è abbassato fino ad essere semplicemente quello di "tenere", cioè rappresentare per la storia e la psiche del minore un pezzo di vita in cui non si era stati rifiutati, un "**buon**" ricordo a cui attingere un domani per poter trovare le risorse per un cambiamento più deciso verso l'autonomia.

A testimoniare i numerosi casi di evoluzione positiva della vita autonoma di diversi minori a fronte di situazioni che, al momento della dimissione, lasciavano parecchi dubbi e preoccupazioni.

E' per noi quindi importante che ci sia una personalizzazione del pensiero degli educatori, una riflessione per ognuno in ogni riunione, in ogni passaggio di consegne, in ogni scrittura di diario segreto, Perché i ragazzi si sentano "contenuti" dal gruppo degli educatori, perché sentano e sappiano che ognuno è importante, che si è pensato a loro individualmente, si è parlato di loro, e perché gli stessi educatori non perdano mai il senso del loro intervento quotidiano.

### **12) Responsabilizzazione e Valorizzazione gruppo Educatori , orizzontalità organizzativa.**

Perché un educatore possa essere un modello che comunica un modo responsabile di affrontare la vita, deve essere in prima persona responsabile dell'intervento quotidiano, deve sentirsi valorizzato e autorizzato nel proprio pensiero, opinione, peso decisionale. Per essere autorevoli gli educatori non possono essere meri esecutori di decisioni altrui, all'interno ovviamente di una divisione di ruoli con i Servizi. Al contempo il gruppo educatori e il singolo educatore devono



sentire una certa appartenenza all'intervento, alla casa, all'interno dei limiti della situazione professionale. Questo forte accenno all'autonomia decisionale del gruppo all'interno di un contesto trasparente, collettivamente responsabile e consapevole di tutte le conseguenze di ogni decisione, è un elemento costitutivo di CSAPSA, trasversale a tutti gli interventi.

Anche l'educatore deve, sempre in modo intenzionale e consapevole, sentire il gruppo come un posto in cui sentirsi a proprio agio, vivere la casa come un luogo piacevole da apprezzare e di cui avere cura.

Questi elementi, insieme a garanzie minime contrattuali che non approfondiremo qui, sono importanti per favorire la stabilità, la **continuità della presenza degli educatori negli anni**, e quindi un **basso turnover**.



### **Infine alcune questioni di contesto :**

- 1) Consideriamo attualmente fondamentale il ruolo del Servizio pubblico in quanto responsabile del Progetto Quadro o Progetto Generale nei confronti di tutti gli interlocutori, famiglie, Tribunale, Comunità, minori, e in quanto Servizio che si occupa del recupero delle capacità genitoriali. Altro ruolo fondamentale del Servizio pubblico è l'individuazione delle soluzioni adeguate al singolo minore tra le varie possibilità, dall'affido alle Comunità familiari, educative, terapeutiche. Le nuove realtà di delega di grandi pezzi delle proprie competenze ad attori privati e le nuove prospettive di collaborazione con enti pubblici come le Asp come prevedono la ripartizione di queste responsabilità?
- 2) Un'affermazione ricorrente in scritti e occasioni pubbliche è che il Servizio pubblico, programmando i suoi interventi, deve ragionare per categorie. Specialmente ora che nuove categorie di minori portano i loro bisogni: gli stranieri non accompagnati, le baby prostitute, ecc. D'altra parte i tecnici del Servizio pubblico che si occupano dei ragazzi, ragionano, come noi, per individui. Crediamo che una risposta efficace debba tenere conto di entrambe questi aspetti.
- 3) Dal punto di vista del tipo di interventi educativi e di accoglienza che diano una gamma flessibile di risposte, anche preventive, ai ragazzi, ci pare che l'assenza di semiresidenze, che possano considerarsi tali, e non gruppi aggregativi "leggeri", possa rappresentare un fattore che può contribuire all'aumento dei casi in cui le situazioni familiari e dei minori portano ad un allontanamento. C'è un ragionamento in questo senso all'interno del Servizio pubblico?
- 4) Dal nostro piccolo osservatorio, l'indirizzo indicato dalle leggi in materia e dalla direttiva regionale di ridurre al minimo la permanenza dei minori in Comunità, al di sotto dei 2 anni, viene salvaguardata più di quanto si pensi comunemente, come si evince dal nostro follow up. D'altra parte questa esigenza spesso cozza con la realtà di minori che arrivano in comunità a 13-14-15 anni, magari dopo uno o più affidi non andati a buon fine e con situazioni familiari deteriorate. Per questi minori la prospettiva, è quella della permanenza almeno fino ai 18 anni. Questo ha alcuni effetti :
  - A) l'opportunità di un allungamento dei tempi di permanenza;
  - B) il bisogno di individuare precocemente soluzioni alternative per i minori per i quali nessuna delle 2 soluzioni è praticabile, cioè che non hanno famiglie in cui rientrare né le capacità di essere autonomi;
  - C) il bisogno di individuare soluzioni che possano andare oltre i 18 anni per quei minori con buone autonomie che terminano il percorso scolastico – formativo